

La cura

di Stefano Talamini (Torri di Quartesolo – Vicenza)

1° classificato

*Già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa*

Il poco sole che a malapena aveva riscaldato la giornata era già tramontato. Solo il chiarore dell'unico lampione illuminava fiocamente il piccolo borgo montano e dalle finestre dei pianoterra s'affacciava la luce delle cucine e dei salotti. Fuori s'era insinuato un silenzio irreale, un silenzio teso e guardingo che permeava il paesino, la valle e le montagne d'intorno.

All'improvviso saltò la corrente, tutto precipitò nell'oscurità e di lì a poco si cominciò a sentire il sibilo sempre più forte di un vento prepotente e ostinato che scuoteva gli alberi, i tetti, gli animi. Appresso lo avrebbero chiamato Vaia.

*Or tutto intorno
una ruina involve*

La mattina successiva Aldo aprì l'uscio sull'alba appena accennata. C'era ancora vento, ma quasi remissivo – forse esausto – mischiato a un mormorio di fronde, a qualche timido fischio e al basso continuo dell'alocco. Sul versante opposto della valle la luce già restituiva le vestigia della devastazione notturna, del suono agghiacciante di rami spezzati, di tonfi sordi, di alberi schiantati uno accanto all'altro. Il profilo dell'alto colle, che l'ultimo sole aveva disegnato morbido e tondeggiante, ora era un teschio brullo, qua e là irto di sparuti fusti sopravvissuti alla battaglia.

Aldo salì fino alla fontana per osservare meglio e lì incontrò Paolo. Si guardarono senza salutarsi, ammutoliti dai loro stessi pensieri.

- Andiamo a vedere il bosco quassù – disse finalmente Aldo indicando il colle che sovrastava il paese.

Salirono. Videro larici e abeti divelti e abbattuti, come stuzzicadenti gettati su un tavolo bruno. Tacquero ancora, frastornati.

- Andiamo a rimettere in ordine – propose Aldo.

- A far cosa? Ci vorranno anni e macchine e uomini! Cosa vuoi che facciamo noi due? Non possiamo creare di nuovo il bosco!

- E chi vuole creare un bosco? Sono forse Dio? Io voglio solo ripulirlo, curarlo

un po', liberarlo dal carcame che farebbe marcire il terreno. Poi a rifiorire, se vorrà, ci penserà lui stesso.

- Tu sei matto. Io torno a casa.

Aldo andò, da solo, e cominciò a raccogliere le fronde e i rami più piccoli. Svanito l'appetito, saltò anche il pranzo e a sera aveva già ripulito un fazzoletto di bosco, poca cosa in quell'apocalisse, ma confidava che presto sarebbero arrivati macchinari e uomini a completare l'opera. Nei giorni successivi ripeté la stessa liturgia, dall'alba al vespero, e perseverò fino alla prima nevicata, incurante degli scherni dell'amico scettico. Ma non vide mai né altri uomini né macchinari.

*la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla*

Venne l'inverno, tornò la primavera e Aldo riprese la sua opera, ogni giorno libero che gli era concesso. L'aiuto sperato non arrivò mai, né in estate né in autunno. Poi l'inverno portò due novità. La prima fu un malanno sconosciuto e potente che dalla Cina era giunto ovunque, anche lassù tra le montagne. Aldo – chissà quando, chissà come – fu investito da quest'altro vento, più subdolo e silenzioso, che soffocava il respiro e aveva un nome mai udito prima: polmonite interstiziale. Fu una lunga lotta contro il male e contro l'angoscia di veder morire tanti intorno a sé; ma la solida tempratura e la speranza lo salvarono e lo sostennero anche nella lunga convalescenza lontano da casa, lontano dai suoi monti dove poté fare ritorno solo nella primavera dell'anno successivo.

Qui lo attendeva la seconda novità: mentre lui combatteva nel reparto di terapia intensiva, in valle erano arrivate ruspe, motoseghe e uomini a liberare il bosco. Perciò, appena le forze glielo permisero, Aldo si trascinò fino alla cima di un ripido pendio, da cui si poteva vedere tutto il versante lavorato.

Osservando attentamente notò che il manto boschivo stava già riprendendosi, che la terra ricominciava a respirare e che gli alberi sopravvissuti pareva invogliassero tutta la natura alla rinascita. Ma notò anche – e il suo cuore fece un sobbalzo – che una parte del bosco era più viva e rigogliosa dell'altra; e il petto sussultò ancor più quando si rese conto che quella parte più guarita era quella che aveva lavorato lui; anche se, valutando bene, sembrava più ampia di quanto si ricordasse...

- Sono stato io – La voce alle sue spalle, improvvisa e inattesa, era quella di Paolo – Sono stato io mentre eri via. Ti ho pensato con nostalgia e con il rammarico di averti deriso. Un giorno sono salito fin qui: ho visto quello che avevi fatto e ho deciso che avrei continuato io il tuo lavoro, sperando che un giorno potessi anche tu ritornare alla vita.

- Sei stato bravo.

- Siamo stati bravi! E così abbiamo guarito e ricreato il bosco. Aldo rifletté in silenzio.

- No, questo non è vero – disse con lo sguardo fisso al panorama – Noi

possiamo darci da fare, quel poco che possiamo, per rimuovere qualche ostacolo o per rimediare ai danni creati da eventi straordinari o più frequentemente dall'uomo (perché, lo sai, hanno avuto la peggio i boschi malcurati, quelli troppo sfruttati e quelli considerati superflui) ma non dovremmo aggiungere o modificare. Basta rispettare i suoi tempi e i suoi ritmi e la natura sa da sé come rinascere.

Perché la natura può rinascere, il corpo dell'uomo no. Il suo cuore, invece, a volte sì. Come è stato per te.

*E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando*